

Gv. 1, 19-2, 12

(1)

Nelle varie religioni si mettono in risalto i luoghi santi. Israele, oltre al luogo santo, il tempio di Gerusalemme, valorizza anche la santificazione del tempo. La richiesta che il popolo fece, durante l'esilio a Babilonia, fu che si potesse vivere anche senza il tempio. Il vero santuario, questa fu la grande intuizione, è il tempo, perché Dio si rivela, si fa presente nella storia. Il "santo dei santi" di questo santuario diventa lo shabbat. La testimonianza di Giovanni Battista è simbolicamente racchiusa in tre giorni, scanditi da "il giorno dopo" (29.35.43) e da una precisazione circa l'ora: "erano circa le quattro del pomeriggio" (39).

Il c. 2 comincia con "tre giorni dopo" (2,1) e, menziona, per la prima volta, l'"ora" di Gesù (2,4), che nel vangelo di Giovanni è molto importante.

Il ~~primo~~ tre giorni corrispondono allo schema fissato nel prologo (1, 5-8):

- nel primo giorno (1, 19-28), rispondendo agli interrogatori dei suoi interlocutori Giovanni dà testimonianza della propria identità e del proprio ruolo in forma negativa: non sono. E ciò corrisponde al "non era lui la luce".
- nel secondo giorno (1, 29-34) Giovanni dà testimonianza in forma positiva di ciò che Gesù è. E ciò corrisponde al "doveva rendere testimonianza alla luce".
- nel terzo giorno (1, 35-42) i discepoli di Giovanni "senza che lui lo volesse" seguirono Gesù. E ciò corrisponde al "perché tutti credessero per mezzo di lui".

Il vangelo esplicita ciò che nel prologo era accennato: il Battista è la voce che prepara Israele ad accogliere colui che sta per venire tra la sua gente.

Nel primo giorno si svolgono due interrogazioni: la prima da parte dei sacerdoti e dei leviti inviati dai giudei di Gerusalemme così dalle autorità religiose (nesso nel vangelo di Giovanni i "giudei" sono i capi religiosi); la seconda da parte dei farisei (24).

Alla delegazione dei Farisei che si era recata in una

Località difficilmente identificabile Betania al di là del Giordano. Per interrogarlo circa la sua identità e il suo ruolo "chi sei tu?" Giovanni offre la sua testimonianza rispondendo con tre negazioni: non sono il Messia, non sono Elia, non sono il profeta.

Giovanni evangelista non parla della predicazione di Giovanni Battista, come fanno gli altri evangelisti. Ci capiterà che l'impulso popolare della predicazione del Battista allarmava le autorità religiosopolitiche che inviano una commissione per indagare (1,19). Temono che Giovanni sia il Messia, cioè il leader che secondo le loro idee doveva mettere fine alla corruzione e allo sfruttamento che le istituzioni, in nome di Dio, esercitavano sul popolo. Un messia che si mettesse fin dall'inizio di fronte alle istituzioni sarebbe un individuo pericoloso, poiché metterebbe in discussione l'ordine stabilito.

Giovanni nega di essere il Messia (1,20). Affermazione che corregge le attese di chi pensava fosse lui il Messia così vivamente operato al tempo di Gesù (Gv. 7,26.31.41; 10,24) e non solo dai giudei (Gv. 4,25). Nello stesso tempo l'evangelista confuta le pretese dei seguaci del Battista di identificarlo col Messia. Il Messia che la gente e i seguaci del Battista attendevano era il Messia che doveva liberare il popolo dalla dominazione romana. Un Messia trionfatore che si conformava al profetismo di Elia e di Mosè.

Non sono Elia (1,21). Con questa affermazione il Battista proclama di non essere neppure il precursore del Messia. Nelle attese del post-esilio si credeva che Elia doveva tornare prima del giorno del Signore (Mal. 3,23; Sir. 48,10-11).

Non sono il profeta. (1,21). Sulla base di Dent. 18,15-18 nel giudaismo era viva l'attesa di un profeta simile a Mosè che avrebbe rinnovato al centro i prodigi dell'esodo. In 1 Macc. 14,41 si registra l'attesa di un profeta capace di risolvere i problemi come Mosè. A Qumran si attendeva all'osservanza della legge fino alla venuta di

un profeta atteso insieme al messia. Anche Pietro^o in Atti 3, 22^o, parla di un profeta simile a Mosè, identificandolo con il Messia. E anche in Pr. 6, 14^o; 7, 40^o la gente vede in Gesù "il profeta". Per i giudei il Messia doveva essere simile a Mosè ed Elia. Cos' hanno in comune questi due personaggi? Entrambi, per affermare la fede in Dio, hanno tolto la vita. Elia in un giorno sgozza 450 sacerdoti del dio Baal (1 Re 18, 20^o) e Mosè, quando scende dal Sinai con le tavole della legge e trova il popolo in festa attorno al vitello d'oro, ordina una carneficina (Es. 32, 26^o). Quindi Mosè ed Elia sono i due personaggi che hanno imposto la fede in Dio attraverso la violenza. Inoltre la gente si attendeva dal Messia gli stessi segni prodigiosi compiuti da Mosè e da Elia. C'è da parte del popolo, da parte della religione e c'è nel fondo di ognuno di noi l'immagine di un Dio che è la proiezione delle nostre frustrazioni. Noi siamo impotenti, Dio deve essere potente, noi siamo degli sconfitti, il Messia deve essere un vincitore.

Giovanni evangelista e Giovanni Battista demoliscono questa immagine di Messia. Mosè ed Elia vogliono trionfare, Giovanni presenta un Messia che vuole servire (Pr. 13). E ad una nuova insistenza della delegazione che per la seconda volta domanda "chi sei?" (1, 22-23), citando il Serters-Isaia (40, 3) egli si definisce una "voce", una voce che grida per richiamare l'attenzione su un altro diverso da lui, a cui ripara la strada nel deserto. Questa è la testimonianza che il Battista dà di se stesso alla delegazione dei giudei, una testimonianza che è il primo gradino di una confessione di fede che culminerà in Pr. 1, 34. E che si tratti dell'inizio del "credo" del Battista è confermato da "egli confessò e non negò" (1, 20), espressione che nel ~~vangelo~~ di Giovanni indicano la professione di fede in Gesù figlio di Dio e il rifiuto di con-

fermare la fede in Gesù e nel Padre (1 Gv. 2, 23).
Quindi la testimonianza di fede del Battista inizia con un fare verità su se stesso presso i mandati dai giudei: in forma negativa egli asserisce ciò che non è, in forma positiva ciò che è.
La seconda interrogazione è da parte dei farisei: "Perché dunque battezzati se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?" (1, 25), che di fatto vuol dire: perché ti fanni tanti discepoli, se non sei né il Messia né il suo precursore? Cosa significa questo battesimo in massa che amministri? Nel vangelo di Giovanni i farisei hanno occhi e non vedono (12, 40). Essi non devono interessarsi di lui, ma dell'Altro. E dice: in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. Nel pensiero di Giovanni evangelista questo significa che non lo conosceranno mai.
Implica già un giudizio sul popolo eletto. Per terminare l'intervista il Battista aggiunge che non è lui lo sposo che deve fecondare il popolo (Dent. 25, 9). È Gesù che deve nascere e lui di un'uote.

Il secondo giorno (1, 29-34) "viene" Gesù. Di lui Giovanni proclama: ecco l'aguello di Dio che toglie il peccato del mondo!

Nei vs. 32-34 Gesù è proclamato e fatto conoscere quale battezzatore in Spirito Santo e come figlio di Dio. A questa conoscenza Giovanni Battista è stato inviato da Dio stesso ("venne un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni: 1,6). Dio lo ha inviato a battezzare con acqua (1,33) e lo ha reso capace di vedere (32-34, 35) Gesù, conoscerlo (33) e testimoniare la nuova fede (32-34) (3)

Nel terzo giorno si compie ciò che era stato predetto nel prologo (1, 7-8) a proposito di una testimonianza formalizzata ad una conoscenza che deve condurre alla fede e alla sequela. Tra i seguaci del Battista, in seguito alla sua proclamazione (36-37), due discepoli decisero di seguire Gesù (37), un certo e Messia (38-41), cominciando a dimorare con lui (39). Uno di questi era Andrea, l'altro probabilmente Giovanni l'evangelista, come sembra indicare il particolare "al pualtro del pomeriggio" che dà al racconto il carattere di una testimonianza ~~particolare~~ personale. E poi ancora Simone a cui Gesù impose il nome di Cefa. Ma a questo punto è opportuno una riflessione spirituale.

Sono molte le suggestioni suscitate dalla figura di Giovanni Battista. Il suo fare verità su se stesso davanti ai sacerdoti e ai leviti e farisei rimanda idealmente al "non sono che un uomo" di Pietro in Atti 10, 25-26 e al "noi siamo esseri umani mortali come voi" di Paolo e Barnaba in Atti 14, 15. Il Battista, Pietro, Paolo e Barnaba rifiutano ogni sopravvalutazione della propria identità e del proprio ruolo, rigettano ogni tentativo di culto della personalità, attenti a non lasciarsi definire, arruolare, iddattare dall'Altissimo. Fanno tacere gli uomini e loro stessi su loro stessi per essere pronti a captare ed accogliere la Parola che solo ~~porta~~ porta alla conoscenza di Gesù. Giovanni riconosce Gesù come

quello di Dio e Messia (23-34). Giovanni è un uomo attuale, una presenza tramite la quale Dio ricorda ai credenti e alle chiese di oggi l'urgenza di riscoprire la propria identità e il proprio ruolo ~~comunitario~~. È questo è molto importante oggi. Molti vedono, nell'attuale stagione storica che stiamo attraversando, un'ora di grande affermazione, di gloriosa presenza della chiesa nel mondo. È buona cosa l'essere ritornati alla fierezza del nome cristiano che portiamo, ma questo è avvenuto contemporaneamente alla crescita della domanda religiosa, al recupero dello spiritualismo, ad una rinnovata rievangelizzazione del sacro, ad una forte spinta verso la rilegittimazione del mondo cattolico. Per me è una situazione molto ambigua, non si può essere abbagliati da un risveglio che produce adunate occasionali entusiaste o che aumentano le folle in piazza san Pietro dando ai cristiani cattolici un senso di trionfale rivalta nei confronti del mondo. Non sono così sicuro che questi fenomeni rappresentino un'autentica esigenza di ascolto del vangelo e che si guardi e si rivolga alla chiesa sia dal suo interno che dal di fuori, per un reale cammino di conversione al Signore.

1,43-51 Nel discorso sul diramato iniziato il terzo giorno prosegue nel quarto giorno con gli incontri di Gesù con Filippo e di Filippo con Natanaele l'israelita in cui non c'è falsità e già noto a Gesù per la sua vita consacrata allo studio delle Scritture, forse un rabbino. A questo allude il detto "essere sotto il fico" albero sotto cui i rabbini erano soliti sedersi per meditare ed insegnare la Bibbia per imparare da essa, dolce come il frutto del fico, ciò che è bene e ciò che è male. Questo spiega anche perché nella letteratura rabbinica il fico stesso è paragonato all'albero della scienza del bene.

ne e del male. Ora dall' insieme dei racconti di vocazione dei primi cinque discepoli (1, 35-51) emerge un quadro molto singolare sul come, sul contenuto, sul perché del discepolato. Per Andrea e Giovanni il cammino del discepolato inizia dalla predicazione del Battista. E' in seguito alla sua indicazione che decidono di seguire Gesù (1, 35-37). Lo stesso accade a Simone che è condotto a Gesù da Andrea (1, 42) e a Natanaele che è guidato alla scoperta da Filippo (1, 45). Lo stesso capita ai Samaritani (4, 28-29, 39) per Andrea e Giovanni. La loro sequela consiste in un andare dietro a Gesù ritenuto "rabbi", maestro ("venite!") ed in uno stare con lui ("si fermarono presso di lui" per riposare e trovare ("abbiamo trovato") l'oggetto della propria ricerca ("che cercate"): il Messia. L'indicazione del Battista è suggellata dall'incontro personale faccia a faccia con Gesù che inizia i due discepoli alla "visione" (39) di sé come Messia. Lo stesso accade a Pietro (42), a Natanaele (47-49), ai Samaritani che arrivano alla piena conoscenza di Gesù dopo che lui di loro tra di loro due giorni: 4, 42. Il Battista, Andrea, Filippo, la Samaritana sono gli indicatori-accompagnatori a Gesù maestro e Messia ma è nell'incontro personale e comunitario (i samaritani) con lui, e nel dimorare con lui che nel dopo, purque diventerà dimorare in lui, che l'iniziazione al suo mistero diventa pienamente scoperta ed evento personale. Nel cammino vocazionale si intrecciano dunque e mediatezza e immediatezza come sintetizza Giovanni 1, 42 "... Andrea lo condusse da Gesù. Gesù fissandolo lo sguardo su di lui disse: tu sei Simone, il figlio di Giovanni, e chiamerai Cefa (che si significa Pietro)". Andrea è l'immagine della chiesa, come il Battista e Filippo e la Samaritana, il cui compito è di proclamare la novità

visione - profezia di fede, "abbiamo trovato il Messia" e di condurre a lui "e lo condusse a Gesù" per poi mettersi in disparte a non impedire l'incontro faccia a faccia, immediato. Ed è proprio da qui a partire da questo essere fissati negli occhi che il discepolo diventa a sua volta discepolo adulto, proclamatore di ciò che ha udito e visto, itinerario al Messia pronto a rimpiacere al momento opportuno. Come il Battista deve imparare a discernere i momenti in cui è necessario scomparire per non essere mediatori ingombranti. Quindi discepolo è colui che cammina dietro, sta, impara e conoscere Gesù per poi proclamare.

Questo il messaggio che ci viene offerto da Pr. 1, 33-35 e che sembra riecheggiare motivi cari alla tradizione sapienziale. Proverbi 8 e 9, 1-6 e Sapienza 6, 12+16 sottolineano i temi della ricerca della sapienza che si fa trovare e chi la cerca con sincerità, anzi essa stessa va incontro a chi è degno di lei, invita a seguirla e per i suoi prepara un tanto banarello. Identico il modo di procedere di Giovanni. Gesù, sapienza di Dio, la raccolte intorno a sé i suoi cercatori e li conduce a tavola per far bere loro il dono messianico del vino nuovo. Non a caso siamo alle porte di Cana l'episodio che da un lato conclude la settimana inaugurale e dall'altro apre il capitolo dei segni.